

Lello Voce

Sandokan - si sa - è un eroe buono, Sandokan è la Tigre della Malesia: quale sottile gusto antifascista (quasi verghiano, in odore di *Malavoglia!*) avrà mai spinto un camorrista come Francesco Schiavone - uno dei leader più crudeli e spietati della criminalità campana - a scegliersi un soprannome così?

Gli bastava avere capelli e barba alla Kabir Bedi, probabilmente, anche perché le famiglie dei Casalesi non avevano certo le velleità ideologiche dei loro avversari «cutoliani», non si sono mai considerate un antistato, piuttosto una banda capace di controllare territori con violenza e ferocia inusitate e avere, parallelamente, iniziative imprenditoriali d'alto bordo, globalizzate: a San Cipriano si parlava (in molte lingue) essenzialmente di profitti, tanto quanto ad Ottaviano, nel castello di Don Raffaele, i medesimi discorsi (in vernacolo stretto), venivano mascherati e gabellati da «giustizia popolare».

Ma quest'ultimo romanzo di Balestrini, *Sandokan*, per l'appunto, più che delle vicende connesse alla guerra di camorra nell'agro casertano, o delle «gesta» di Schiavone, parla poi soprattutto di un intero paese e della sua deriva, dell'incapacità di vedere il confine tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra legalità e camorra, in una campagna infuadata in cui la postmodernità è giunta solo sotto forma di armi tecnologicamente avanzate e di status symbol (auto di lusso, telefonini, barche) che l'uso di quelle armi consente di acquistare. *Sandokan* è la storia di un paese, narrata attraverso la voce di uno dei suoi cittadini, con le parole e i sentimenti di uno della tribù, che però non ne divide le scelte e che anzi ne sottolinea le enormi contraddizioni.

Sono anni terribili, gli anni in cui più a Sud, a Torre Annunziata, il clan dei Nuvoletta decideva l'assassinio di Giancarlo Siani, coraggioso cronista napoletano che da tempo denunciava i crimini della camorra, e tra San Cipriano di Aversa, Cancellò Arnone, Mondragone in quegli stessi anni (ed oggi non è poi cambiato gran che) i paesi erano ridotti dai Casalesi di Bardellino e Schiavone a territori di guerra, con ronde e regolamenti di conti quotidiani, luoghi in cui lo Stato, a volte, non aveva vergogna di presentarsi con il volto della collusione, che si trattasse di politici, o di appartenenti alle forze dell'ordine.

E a capirlo bastava (e basta) poco: era sufficiente limitarsi ad osservare i cartelli posti ai limiti del territorio comunale: «(...) nei paesi come il mio il cartello con la classica scritta Benvenuti è sempre pieno di buchi di pistole e fucili perché indica che si tratta di un territorio sotto controllo insomma chi ci entra deve sapere a quali rischi va incontro (...) è stato così per molto tempo adesso si può dire che sta cambiando un po' ma non è cambiato molto».

Di questo narra *Sandokan* e *Sandokan* è (più che qualsiasi altro di Balestrini) un romanzo-documento, anzi un vero e proprio splendido, travolgente *document humaine*, senza più - beninteso - la pretesa e la zavorra dell'obiettività naturalistico-verista, un romanzo su certi nostri attuali Vinti, che, credendo di cavalcare l'onda, la marea, ne vengono infine travolti, la storia di tanti neo-Ntoni - di calibro enormemente maggiore - narrata attraverso gli occhi di chi, come la giovane voce narrante del romanzo, pur essendo nato a San Cipriano, non ha scelto di restare contadino, né - tantomeno - di diventare camorrista. A dipanare questa storia è una prosa compatta, scandita in blocchi (come nelle altre prove narrative di Balestrini), in cui la regia dell'autore mescola con sapienza estrema e raffinata trascrizione di testimonianze orali e materiale giornalistico, intrecciando strettamente tutti i livelli in un impasto originalissimo, tanto denso e serrato, da non lasciare tra le singole parole nemmeno lo spazio minimo necessario alla punteggiatura e in cui l'estrema chiarezza del dettato non è certo sinonimo di assenza di ricerca formale.

Quanto sia «formalizzata» la prosa di Balestrini lo si vede con

“ Nel nuovo libro di Nanni Balestrini la saga, narrata dalla voce di uno dei suoi concittadini, di un intero paese e della sua deriva, dell'incapacità di vedere il confine tra bene e male tra legalità e «camorra»

Il cadavere di un delitto di camorra



Ascesa e caduta di un boss della camorra che voleva essere Sandokan

evidenza nei momenti più intensamente allegorici del testo, come in quello della civetta crocifissa, che l'io narrante ci porge attraverso la maschera autistica e straniante di un racconto in terza persona singolare («improvvisamente vede si rende conto che cos'erano quelle orribili grida che aveva sentito nel dormiveglia vede davanti a sé sul portone ci sono crocefissi due grandi uccelli li avevano inchiodati vivi sul legno del portone con dei rametti appuntiti nelle ali per farle stare aperte e nelle gambe avevano appeso li una civetta viva e un colombo vivo e li avevano lasciati lì a gridare per tutta la notte»), o in quello in

cui tutto il paese spara contro l'aquila che sovrasta il monumento ai Caduti, due momenti topici, in cui sembra quasi che la violenza si scagli contro entità fortemente simboleggiate di una comunità in cui è letteralmente - vietato volare. E la cosa mi stimola un'altra associazione isolana, nel riportarmi alla mente una delle *Novelle per un anno* di Pirandello, scelta dai fratelli Taviani a far da cornice al loro *Kaos*, quella nella quale i campierti torturano il merlo maschio che cova, tirandogli addosso le medesime uova che l'uccello con cura proteggeva. Ancora una volta: vietato volare...

E se nel narrare l'ascesa dei Bardellino, *Sandokan* sembra quasi un romanzo di formazione capovolto carnevalescamente, sino a che la farsa non esploda in tragedia (non a caso la narrazione inizia dalla fine della storia, dal momento della cattura del boss), per altro verso esso è anche il racconto della risoluta autonomia di un ragazzo, del suo rifiuto della camorra e della violenza, del suo coraggio nel difendere gli immigrati dalle prepotenze e dal razzismo dei clan, della sua caparbia nel cercare per se stesso una strada diversa, del suo disagio a vivere in un paese in cui ormai l'abitudine al delitto è divenuta scorza

dura, la sua banalità rimedio ad ogni ingiustizia, atomo opaco di male che sembra, oggi, in questa nostra cupa postmodernità, rappre-

sentarci tutti, senza eccezione alcuna.

A questo si ribella il giovane: prima di tutto parlando, decidendo

di raccontare, di non tacere (e così Balestrini ci ricorda quanto sia - prima di tutto - etico e civile il nostro impulso a narrare storie) e poi abbandonando il paese. Ma la sua è un'emigrazione «morale», più che economico-sociale, un'emigrazione che sceglie di partire perché rifiuta di accettare - considerandola mostruosa - l'abitudine alla morte e alla violenza che fa da sfondo alla vita del suo paese, dei suoi amici, dei suoi parenti.

La scelta avviene quando il protagonista si trova a dover accompagnare all'obitorio il cognato, Antonio, per riconoscere e ricomporre la salma di un parente assassinato nella guerra tra clan rivali: «io non ce la faccio a tenere gli occhi sul cadavere perché mi fa stare male devo girare la faccia dall'altra parte (...) appena usciti dall'obitorio la prima cosa che fa (ANTONIO) è infilarsi in un bar a prendere un caffè con due cornetti come se nulla fosse stato con una tranquillità con una abitudine alla morte che mi chiedo da dove cazzo gli veniva (...) sono ripartito subito la sera stessa per il Nord ho buttato via i vestiti che ancora puzzavano di quella puzza orribile di sangue congelato mi sono fatto portare alla stazione e mi sono detto con rabbia che non tornerò mai più al mio paese».

Ma non è il racconto di una fuga, questo, piuttosto quello del taglio simbolico, etico, politico, di ogni cordone ombelicale con un inferno quotidiano, quello dell'Aversano, ma più in generale di questa nostra Italia, in cui ad un Francesco Schiavone qualsiasi - grazie ai capelli lunghi, a un po' di barba alla Kabir Bedi e a tanta violenza - è stato possibile autoproclamarsi Sandokan e - quasi quasi - riuscire ad esserlo per davvero.

(lello@lellovoce.it)

Sandokan-Storia di camorra di Nanni Balestrini
Einaudi, pagine 135, euro 13,00

L'Europa che ama la pace e promuove i diritti.

VOTA

UNITE NELL'OLIVO PER L'EUROPA

Scrivi: **NAPOLETANO**

Candidata per: LAZIO - MARCHE - TOSCANA - UMBRIA

Committee Responsabile: Paolo Teodoli

A Baselitz, Nauman, Niemeyer, Penderecki, Kiarostami il «Praemium Imperiale» I cinque imperatori delle Arti del mondo

Georg Baselitz (Germania, per la pittura), Bruce Nauman (Stati Uniti, per la scultura), Oscar Niemeyer (Brasile, per l'architettura), Krzysztof Penderecki (Polonia, per la musica), Abbas Kiarostami (Iran, per il teatro/cinema). Sono questi i cinque vincitori del Praemium Imperiale che verranno annunciati ufficialmente oggi a Berlino; mentre i premi, ciascuno di 15 milioni di yen (circa 135.000 dollari), verranno consegnati in una solenne cerimonia a Tokio, il 21 ottobre prossimo.

Il Praemium Imperiale è un riconoscimento annuale conferito dalla Japan Art Association. Istituito nel 1989 è diventato un simbolo di prestigio in campo internazionale, una sorta di Oscar delle Arti. Moltissime le celebrità di ogni parte del mondo a cui è stato assegnato da Rauschenberg a Frank Gehry, da Leonard Bernstein a Ingmar Bergman e, tra gli italiani, da Arnaldo Pomodoro a Renzo Piano, da Federico Fellini a Luciano Berio. Ai cinque riconoscimenti se ne aggiunge un sesto, la Borsa di Studio per Giovani Artisti (di circa 45 dollari) che quest'anno verrà assegnata al «Young Sound Forum of Central Europe», un'orchestra formata in Germania nel 2000, sotto la direzione di Christoph Altstaedt. Oggi vanta 54 elementi provenienti da Germania, Repubblica Ceca e Po-

lonia che discutono, analizzano e presentano opere delle tre nazioni.

Ma vediamo un po' più da vicino i cinque laureati.

Georg Baselitz è nato nel 1938 a Deutschbaselitz ed è considerato uno dei più autervoli artisti tedeschi, precursore del ritorno al figurativo che ha caratterizzato gli anni Ottanta.

Bruce Nauman è nato nel 1941 a Fort Wayne, nell'Indiana. Le sue opere concettuali gettano uno sguardo ironico sulla condizione umana e negli ultimi decenni, attraverso numerose performance, ha ampliato la sua indagine agli aspetti psichici e fisici.

Oscar Niemeyer è nato a Rio nel 1907 ed è stato uno dei protagonisti del Movimento Moderno. Ha lavorato con Le Corbusier e con Lucio Costa (con quest'ultimo ha realizzato la celeberrima Brasilia, nuova capitale del Brasile). Oggi a 96 anni è ancora attivissimo.

Krzysztof Penderecki è nato a Debnica (vicino Cracovia) nel 1933. La sua musica, fortemente espressiva, sviluppa temi e sentimenti legati agli orrori della guerra, alle contraddizioni e alla violenza del mondo contemporaneo.

Abbas Kiarostami è nato a Teheran nel 1940 ed è un maestro del cinema iraniano, pluripremiato nei festival di tutto il mondo. Intensa anche la sua attività di fotografo e di poeta.

All'asta lettere e foto inedite di J.D. Salinger

Lo scrittore statunitense J.D. Salinger è costretto ancora una volta a fare i conti con la cosa per lui più intollerabile, la violazione della sua privacy. Da più di quattro decenni il famoso romanziere vive autorecluso a Cornish, nel New Hampshire, e fa di tutto pur di sfuggire alle telecamere, ai fotografi e ai giornalisti. Come già accaduto altre tre volte in tempi recenti Salinger, 85 anni, vedrà ora andare all'asta (domani da Christie's a New York), suo malgrado, cinque lettere dattiloscritte, indirizzate ad un'amica di infanzia, Ines Aschard. L'autore de *Il giovane Holden* avrebbe tentato anche questa volta un'iniziativa legale per bloccare l'asta delle lettere, sulla cui provenienza si sa solo che sono state messe in vendita da una dama. Un risultato, però, Salinger lo ha già ottenuto: è riuscito ad impedire che ampi brani della sua corrispondenza privata fossero riportati sul catalogo preparato per la vendita. A rendere poi ancora più furibondo lo scrittore c'è il fatto che alle lettere è allegata una sua fotografia originale che lo mostra da bambino mentre sta nuotando in una piscina. È noto, infatti, che lo scrittore ha cercato in ogni modo di far sparire le sue immagini in circolazione.

La corrispondenza che va all'asta domani (stimata intorno ai 20/25 mila dollari) è dai toni affettuosi: Salinger ricorda all'amica Ines i loro felici incontri da bambini, specie sulla spiaggia di Long Beach, a Long Island, ma anche una conversazione con un passante e la visione di un film. Le cinque lettere inviate dallo scrittore a Ines coprono un periodo che va dal 23 gennaio 1961 al 12 luglio 1997.